

Il Premio Pulitzer William Finnegan racconta la sua estate hippie del 1970
In giro per le spiagge d'Europa con la voglia di libertà e una tavola sotto al braccio

Io che volevo solo fare surf sul Mar Nero

IL READING A ROMA PER "LETTERATURE"
Finnegan sarà domani a Roma alle 21 alla Basilica di Massenzio per "Letterature", il festival diretto da Maria Ida Gaeta. Letture: Filippo Nigro; musica: Enrico Pieranunzi. Ha scritto Gianni Selvaggi pubblicato da [66thand2nd](#)

WILLIAM FINNEGAN

Avrei potuto essere il primo uomo a fare surf sul Mar Nero. Scesi da un autobus in un paese sulla costa nord della Turchia, ed eccolo lì: marrone e nebbioso, appena increspato da ondine mediocri, senza forma, che arrivavano grossomodo dalla direzione di Odessa. Era il

1970. Ero un giovane surfista hippie della California connesso con la rete mondiale del surf underground (se non altro), perciò era abbastanza sicuro che nessuno avesse mai preso un'onda sul Mare Nero. Non avevo una tavola, ma pensavo di poterne rimediare una. La spiaggia era deserta, ma in lontananza vidi un paio di *cafè* decrepiti sul margine della sabbia. Era probabile che uno di loro avesse una vecchia tavola da Sup poggiata da qualche parte. L'acqua era buona. Avrei potuto avere qualcosa di bello di cui vantarmi. Invece, mi girai e cominciai ad arrancare verso l'entroterra, scavalcando dune bollenti e cespugliose, arrivai in un punto lontano da tutto e mi abbandonai a una piccola crisi di nervi.

Il mio problema, Dottore, era la libertà. Avevo diciassette anni, e avevo approfittato di una certa distrazione dell'autorità culturale per dichiararmi uno Stato sovrano. Quell'estate, la mia ragazza e io stavamo vagabondando per l'Europa occidentale, vivendo di cracker e aria fresca, dormendo sotto le stelle. C., anche lei di diciassette anni, ma meno immatura di me, si era stancata del ritmo inumano a cui la costringevo - gli estenuanti pellegrinaggi ai festival rock (Bath), alle località famose per il surf (Biarritz), ai vecchi luoghi (e alle tombe) dei miei scrittori preferiti -, e alla fine decise di piantare le tende sull'isola greca di Corfù, dopo che le avevo annunciato il mio

desiderio di saperne di più sull'«influenza turca». Potevo andare a cercare minareti ottomani per conto mio, mi disse. Così la lasciai lì, in una spiaggia remota sovrastata da un monte, dove stavamo facendo campeggio libero. Né lei né io, suppongo, credevamo che l'avrei fatto sul serio, ma ormai ero diventa-

to bravo, se non altro, a muovermi rapidamente e a basso costo per territori stranieri, e una settimana dopo ero davvero in Turchia, progettando di raggiungere via terra l'India. Il movimento, i nuovi amici, le nuove terre erano le mie droghe di quei giorni - trovavo che facessero miracoli per i nervi di un adolescente confuso. L'influenza turca mi aveva affascinato per circa mezz'ora. Ora toccava all'influenza Tamil.

Ma qualcosa che aveva a che fare con quella spiaggia sul Mar Nero mandò tutto all'aria. Il vuoto, il silenzio, la vista familiare ma inaspettata delle onde, quell'impresa bizzarra e invitante. Avevo davvero lasciato la mia ragazza in un posto sperduto della Grecia? La sensibile, spiritosa e attraente C., di cui la madre, appena capi che avremmo preso sul serio quel charter scassato per Londra, mi aveva intimato di prendermi cura? Mi guardai indietro e mi sentii come Orfeo che vede Euridice risucchiata nell'Ade, a parte il

fatto che io non avevo cercato di salvarla; l'avevo solo abbandonata lungo il tragitto. La mia brama di nuovi posti, di avventure, mi era sembrata venire prima di tutto. Non era così. O almeno, si dissolse in sbruffata di amarezza, mentre ero seduto lì nella boscaglia turca e i cani cominciavano ad abbaiare, la notte calava e io iniziavo a considerarmi non più come l'intrepido protagonista del mio scintillante road movie personale, ma come un coglione sfortunato: come un fidanzato da quattro soldi, un fuggitivo troppo cresciuto, un ragazzino spaventato che aveva bisogno di una doccia. E molto, molto lontano da casa.

La mattina dopo partii per tornare in Europa. Fui preso a bordo da un gentile giornalista di Ankara, insieme alla sua famiglia, che mi diede un passaggio fino a un resort sul mar di Marmara. Mi offrirono da mangiare, mi lavarono i vestiti, e mi studiarono con una certa meraviglia. Per loro ero il pioniere di una nuova, selvaggia tribù dell'Ovest - bambini che avevano d'un tratto ottenuto permessi senza precedenti. Per me la domanda stava diventando: Permesso di fare cosa? Scrisi un biglietto di mezzanotte, per ringraziarli, e me ne andai senza salutare.

Rientrare in Europa si rivelò più difficile di quanto fosse stato uscirne. C'era la paura del colera, e le frontiere con la Grecia e la Bulgaria erano chiuse. Girovagai per Istanbul, passeggiando lungo il Bosforo, dormendo sui tetti. Provai a entrare in Romania. Ma le guardie di Ceausescu mi considerarono un parassita decadente e mi rifiutarono il visto. [...]

Alla fine riuscii a corrompere alcune guardie di confine, attraversai i Balcani e le Alpi, e trovai C. in un campeggio vicino Monaco. Stava bene. Un po' sulle sue. Sì, dissi, ho visto tutta l'influenza turca che volevo. Lei accettò la borsetta. E riprendemmo il nostro viaggio: Svizzera, la Foresta Nera, Parigi. Ad Amsterdam, sentimmo che Jimi Hendrix avrebbe suonato a Rotterdam. Decidemmo di andarci. Ma tutt'a un tratto Hendrix era morto. Un paio di settimane prima di Janis Joplin. (A Jim Morrison sarebbe toccato in luglio). A poco a poco, stava diventando chiaro non tutti sarebbero usciti vivi dalla casa degli specchi.

C. e io tornammo a casa. Io iniziai il college. L'ambiente mi piaceva - il primo anno. Poi mollai tutto e andai alle Hawaii a vivere in una macchina e a fare surf. C., per quanto incerta, decise di venire con me. Lavoravo in una libreria, lei vendeva gelati. Resistete lì per parecchio tempo, davvero. Poi non più.

In seguito sarei diventato un corrispondente dall'estero. A volte, tuttavia, mi sembra ancora di essere a Istanbul nel 1970. La mia dipendenza, mai superata, per ciò che è remoto mi spinge verso orizzonti lontani, in profondi e bizzarri rapimenti intellettuali per l'insolito e l'ignoto, e poi sull'orlo del diciannovesimo collasso nervoso, e allora mi affretto a tornare subito a casa. Nel frattempo, però, ho abbandonato quelli di cui dovrei prendermi cura lì a cavarsela da soli. Il mio problema con la libertà persiste, Dottore. Ma - ci ha fatto caso? - adesso tutti fanno surf. È probabile che mentre noi siamo qui a parlare qualche parassita decadente stia facendo una curva a S (o un *cutback*) su un'ondina increspata dal vento dalle parti di Odessa.

Traduzione di Michele Martino © [66thand2nd](#), 2016